

Cultura

Aprire a Francoforte la rassegna del libro, dedicata quest'anno all'Olanda
In attesa di spalancare gli stand la Fiera parla di Europa e di politica

Rushdie, Bosnia e Mosca Buchmesse dei fantasmi

FRANCOFORTE. Buchmesse degli spettri. Il primo fantasma lo incontriamo sul piazzale della Theodor Haus Allee. È il grande automa nero che scandisce il tempo col martello, simbolo dell'opera di un popolo tedesco. Il giorno dell'inaugurazione, la più importante fiera del libro del mondo è solo un grande magazzino-cantier - ancora vuota dello spirito di affari che da oggi (giorno ufficiale dell'apertura) la pervaderà sino alla fine. Non è qui che si incontrano i fantasmi. Il giorno dell'inaugurazione è riservato, infatti, a disprezzare un'altra potenza: si ascoltano e si fanno i grandi discorsi per un'Europa unita del libro (intanto - come ha spiegato il presidente degli editori e librai tedeschi, Gerhard Kurtze - dal primo ottobre ci sarà un prezzo unico

Metà fiera, metà appuntamento culturale: la Buchmesse è proprio così. Ieri la conferenza stampa e la prolusione dello scrittore olandese Mulisch hanno rilanciato i molti problemi politici di questa nostra epoca. Cominciando dal caso Rushdie, passando per la tragedia russa e per la terribile guerra in Bosnia. Un fantasma s'aggira per l'Europa, e la Buchmesse non ne è esclusa.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

per i libri in Germania e in Svizzera, in futuro si pensa di poterlo fare anche per l'Inghilterra e l'Irlanda). Si conoscono dati e cifre, amare per noi italiani (44 editori presenti in meno rispetto allo scorso anno) che andiamo male assieme alla Spagna (meno 34 editori) e alla Francia (meno 24) mentre i tedeschi, inarrivabili,

creoscono e arrivano a 2138 editori di cui 119 provenienti dall'ex Germania Est (in tutto gli espositori quest'anno sono 5403, 2031 stand collettivi). Finirebbe tutto lì, con l'allarmante appello di Kurtze per una legge sulla protezione del diritto d'autore, per salvaguardare le biblioteche, per cercare di ripararsi tutti insieme in

una «casa comune europea» contro lo strapotere americano. E invece no. Il giorno dell'inaugurazione è anche l'occasione - sempre - per affrontare un discorso politico. Ecco quindi ad altri, diversi, fantasmi, quello di Salman Rushdie, per cominciare. È confermato che finché non verrà sospesa la condanna a morte allo scrittore, continuerà il boicottaggio di Buchmesse verso l'Iran. È poi lo spettro del nazismo e della xenofobia. «I libri e gli editori tedeschi sono contro la violenza. È assurdo che delle persone siano state uccise in Germania per la semplice ragione che sono stranieri», ha detto Kurtze dimostrando la buona volontà dell'associazione con la pubblicazione in 200.000 esemplari di due libri-



Da domani
semiologi
italiani
a congresso

I semiologi italiani a congresso. I lavori inizieranno domani a Milano. Il tema di questa trentunesima assise è: «Il lessico della semiologia: controversie». Verrà presa in esame, insomma, la difficile terminologia di questa disciplina allo scopo di individuare le ambiguità e i dibattiti teorici che stanno dietro queste ambiguità. Parteciperanno fra gli altri: Umberto Eco, Cesare Segre, Jürgen Trabant.



Qui accanto due immagini del Salone del Libro a Francoforte. Sotto bambini americani e, al centro, Garibaldi offre i suoi servizi a Carlo Alberto in un'antica stampa

manifesto distribuiti nelle scuole. Titoli: «Portare la contraddizione» e «Tacerè è un errore». Il terzo fantasma si fa vivo verso sera, e lo evoca il più importante scrittore olandese, Harry Mulisch chiamato ad inaugurare la Buchmesse col suo discorso dato che l'Olanda e la Fiandra sono gli ospiti d'onore quest'anno. «Uno spettro si aggira per l'Europa - inizia proprio così Mulisch citando il Manifesto di Marx e Engels - questo è lo spettro del comunismo». È un discorso bellissimo il suo, alla presenza di Jacques Delors, presidente della Commissione della Comunità Europea, Hugo Weckx, ministro della Cultura della Fiandra e Hedy D'Ancona ministro della Sanità e della Cultura olandese. «Siamo sicuri che aver cacciato il fantasma del comunismo voglia di-

re che la casa comune di cui parlava Gorbaciov è ormai liberata dal fantasma comunista è stato occupato immediatamente dai piccoli nazionalismi, da un'idea di nazione per la quale i popoli ormai sono disposti a uccidere e a morire». Mulisch, ha invocato la pace nella ex-Yugoslavia, citando alcuni versi del cantautore canadese Leonard Cohen che suonano all'incirca così: «Ridatemi il muro di Berlino/Ridatemi Stalin e San Paolo/Ho visto il Futuro, fratello/È un omicidio». Un omicidio e questa immagine che avevamo ancora negli occhi, ieri pomeriggio, passeggiando per gli stand degli editori russi, nella sala 3, riservata all'est, dove c'è un enorme cartello che dice: «Welcome to Slovenia» e negli

stand compaiono i bei libri colorati sui dinosauri. Sul massacro di Mosca nessuno degli editori - russi - vuol parlare: «Chiederanno molte case editrici, almeno quattro, quelle che dipendono dalla Pravda», dice Sergei dell'associazione dei distributori. «Ma non voglio dire di più», è il partito che non era accaduto nulla. Provo solo pietà, pietà per tutti». Nina Livinets, direttore editoriale della Raduga Publishers di Mosca parla con un filo di voce: «Non è con la violenza, non è in questo modo... Noi crediamo nelle parole, nei libri. È l'unico potere, quello delle parole, del dialogo. Le armi non sono mai una soluzione». Si domandava ieri Mulisch: «La violenza che viene dal nostro grande vuoto, non è nostalgia per vecchi fantasmi?».

Un libro di Gianni Rocca sulle guerre d'Indipendenza Pessimi, quei generali

Avanti, Savoia! di Gianni Rocca è una cronaca storica che ripercorre il Risorgimento come epopea di battaglie, conflitti e passioni. Ma anche come impressionante catena di sconfitte militari. Dietro la fragilità della nostra identità nazionale c'è la debolezza dell'esercito e della monarchia sabauda? «Savoia non sono stati granché - dice Rocca - Eppure l'amatteo Carlo Alberto dimostrò di avere fegato».

ANNA MARIA QUADAGNI

Se il generale Bava avesse dirottato in tempo i rinforzi, la sconfitta di Curtatone e Montanara sarebbe stata evitata. E perché mai Carlo Alberto non sollevò dal suo incarico per manifesta incapacità il generale De Sonnaz? Del resto, pochi anni dopo, La Marmora non fece di meglio. Miti e distacchi che hanno fatto l'Italia tra il 1848 e il 1866. Diciotto anni di guerra raccontati in un serrato reportage storico che restituisce le battaglie e, dietro, i conflitti tra generali, ministri, re. Con i movimenti di armati sul campo resi con efficacia giornalistica. Li racconta Gianni Rocca, condirettore di Repubblica e appassionato fin da ragazzo di storia militare. È autore, tra l'altro, dell'unica biografia di Cadorna e, con Fucili, gli ammiragli, di una severa ricostruzione della tragedia della marina militare italiana nella seconda guerra mondiale.

Rocca, che è nato al giornalismo in quello straordinario viale che fu L'Unità di Torino per poi entrare nella diaspora del dissenso aperto nel Pci da fatti d'Ungheria, ha scritto Avanti, Savoia! (Mondadori) senza una tesi da dimostrare. Ma certo la sua è un'analisi spietata delle sconfitte. A piacere lettore ha pensato? «Mi piacerebbe - dice - che questo libro arrivasse alla scuola. Tutti gli americani conoscono l'epopea della guerra di Secessione come groviglio di conflitti e passioni, non solo come scontro tra il Nord buono e il Sud schiavista. Da noi, invece, si tramanda il mito dei padri della patria che hanno fatto l'Italia d'amore e d'accordo. Mentre il Risorgimento è stato un processo ininterrottamente guemreggiato, dove la politica veniva inventata mese per mese da uomini sanguigni, che giocavano in borsa e andavano a donne. Non da freddi distillatori di politica che prendevano decisioni dall'alto dei loro troni».

Una tesi, dicevamo, non c'è. Ma certo il lettore può tirare le somme da solo. La prima guerra d'Indipendenza perduta a Custoza e a Novara, la seconda vinta solo grazie a Napoleone III, la terza giocata al terzo giorno. «Tante sconfitte militari parlano di un'intrinseca debolezza dell'esercito sabauda, di una sua interna fragilità. L'esercito piemontese all'epoca era considerato una cosa seria - spiega Rocca - la sua debo-

lezza era legata a una casta militare di formazione rigidamente nobiliare. I generali erano aristocratici cadetti, l'armata sceglieva gli uomini in un campo estremamente ristretto: il generale Bava era odiatissimo perché non aveva titoli ed era di umili origini. Questa debolezza di formazione mai si conciliava con gli obiettivi politici di casa Savoia, che erano molto più avanti dello strumento bellico che aveva a disposizione. A questo va poi aggiunto che le finalità dinastiche dei Savoia escludevano il concorso popolare. Se Carlo Alberto avesse sfruttato il ribellismo del Lombardo-Veneto, nella prima guerra d'Indipendenza, le cose si sarebbero messe diversamente...».

Ma se di debolezza si tratta non è solo del Risorgimento. Gli italiani in guerra se la cavano male. L'eroismo dei soldati copre l'insipienza dei comandi militari: gli stati maggiori non hanno un bel posto negli album di storia patria. L'impreparazione delle spedizioni e l'incompetenza dei generali sono una costante. Dalle guerre coloniali (Adua) alla prima guerra mondiale (Caporetto, appunto), fino alle tragedie della seconda e alla fuga degli stati maggiori col re e con Badoglio l'8 settembre 1943. Come mai? «Il processo di formazione dello stato unitario - risponde Rocca - non ha modificato la politica che segnò il periodo 1848-1866, le masse sono rimaste ai margini con tutto ciò che ne deriva sia sul piano del concorso politico che di quello militare. È il problema della formazione delle classi dirigenti - abbondantemente vangato da Gramsci. Per di più gli italiani hanno un curioso rapporto con le sconfitte militari, tendono a rimuoverle. Quelle del Risorgimento, una volta fatta l'Italia, sono entrate nel mito, nella storia dei vincitori, e perciò sono state dimenticate».

Un esercito costituzionalmente debole si appoggiò a una casa regnante altrettanto debole, come dice Dennis Mack Smith? «Un momento - osserva Rocca - certamente Savoia non sono stati granché, tuttavia ebbero anche un coraggio



notevole. Quel re esitante ed amatteo che era Carlo Alberto nel 1848 mosse guerra all'impero austro-ungarico, sia pure senza saperi avallare del popolo, dei volontari e degli insorti. Nel '49 lo fece di nuovo, e da solo. La sfida all'Austria venne da casa Savoia. Senza contare che Carlo Alberto ebbe poi la dignità dell'esilio, capi che era il solo modo per proseguire con Vittorio Emanuele nella vecchia politica.

Un re che sa uscire di scena non è poi così frequente nella storia delle case regnanti. Vittorio Emanuele fu poi quel re a momenti fortemente reazionario, in polemica permanente con Cavour e con le idee liberali, ma anche quello che riuscì a portare avanti l'unità d'Italia. Inizialmente, si pensò di allargare alla Lombardia e al Veneto il regno sabauda. E una volta arrivato all'Italia padana Cavour si riteneva pienamente

soddisfatto. Fu Garibaldi a sconvolgere il gioco sbarcando in Sicilia, stupefacendo con quell'impresa l'intera Europa. Il moderatismo piemontese a un certo punto dovette misurarsi col fatto che Garibaldi sarebbe comunque arrivato a Roma, e per non perdere la faccenda dell'unità d'Italia dovette improvvisare da un giorno all'altro un corpo di spedizione che andasse incontro a Garibaldi. Voglio dire che tutto è nato e si è sviluppato in modo contraddittorio, e in nessun modo può essere tagliato con l'accetta».

La cronaca storica di Gianni Rocca presenta Garibaldi come un vero soldato moderno, ne valuta le inedite qualità militari in una guerra ancora guemreggiata in modo tradizionale. «Sì, è vero - sottolinea - Garibaldi è stato un grande, il primo a stare in piedi in un movimento partigiano. Nel '48, con l'armistizio Salasco, orga-

nizza sia pure per pochi giorni autoscienza storica. È un vecchio luogo comune che risale a Tocqueville, storico della restaurazione e pioniere del viaggio - d'avanguardia - nel nuovo mondo. Leit-motiv che ancora negli anni Sessanta di questo secolo affiorava da certe pagine americane di Ralph Dahrendorf - è suggestionato dalla discontinuità della cultura protestante «trapuntata», le-a fare del pragmatismo individualista un imperativo civico oltre le «radici». Nei luoghi comuni si annida sempre qualcosa di vero. Eppure in questo caso, ovvero in tema di «senso della storia», si tratta davvero di un vecchio pregiudizio, oggi più che mai fallace. Per rendersene conto basta dare un'occhiata fugace al dibattito storiografico Usa. Curiosamente parà subito di trovarsi al centro di dispute nobilissime, «vetero-europee» per intenderci, con al centro questii molto classici. Ad esempio che rapporto c'è tra scienze e storia? Come far rivivere il passato senza deformarlo? Quanto conta la storia per l'identità di un popolo? Fino a che punto la storiografia può prescindere dall'arte, dall'artificio estetico? Il tutto è calato ovviamente nella specifica temperie multiculturale attuale, ed è innestato sulla più avanzata discussione internazionale, figlia, da un emistero all'altro, della «rivoluzione» metodologica ormai avviata dalle «Annals».

L'occasione per dare un'occhiata alla storia negli Usa ci viene offerta da un importante convegno internazionale intitolato «La storia americana e le scienze socia-



Da oggi a Roma studiosi a confronto su storiografia e scienze sociali

Dall'America mille storie per fare Storia

BRUNO GRAVAGNUOLO

America «nazione senza preistoria». O addirittura senza autoscienza storica. È un vecchio luogo comune che risale a Tocqueville, storico della restaurazione e pioniere del viaggio - d'avanguardia - nel nuovo mondo. Leit-motiv che ancora negli anni Sessanta di questo secolo affiorava da certe pagine americane di Ralph Dahrendorf - è suggestionato dalla discontinuità della cultura protestante «trapuntata», le-a fare del pragmatismo individualista un imperativo civico oltre le «radici». Nei luoghi comuni si annida sempre qualcosa di vero. Eppure in questo caso, ovvero in tema di «senso della storia», si tratta davvero di un vecchio pregiudizio, oggi più che mai fallace. Per rendersene conto basta dare un'occhiata fugace al dibattito storiografico Usa. Curiosamente parà subito di trovarsi al centro di dispute nobilissime, «vetero-europee» per intenderci, con al centro questii molto classici. Ad esempio che rapporto c'è tra scienze e storia? Come far rivivere il passato senza deformarlo? Quanto conta la storia per l'identità di un popolo? Fino a che punto la storiografia può prescindere dall'arte, dall'artificio estetico? Il tutto è calato ovviamente nella specifica temperie multiculturale attuale, ed è innestato sulla più avanzata discussione internazionale, figlia, da un emistero all'altro, della «rivoluzione» metodologica ormai avviata dalle «Annals».

L'occasione per dare un'occhiata alla storia negli Usa ci viene offerta da un importante convegno internazionale intitolato «La storia americana e le scienze socia-

oltre a Ginzburg e Villari, ci saranno Rusconi, Ferrarotti, Tenorio, Giorgio Spini, Vaudagna, Migone, Ghisalberti, Fabbri, Ester Fano. E tra gli Inglesi Ulick Peter Burke, oxfordiano, ora a Cambridge, specialista dell'«antropologia storica» nella modernità italiana nascente. A cura di Burke, tra l'altro esce in italiano in questi giorni un utilissimo volume intitolato a più voci (La storiografia contemporanea) che offre una veduta d'insieme sui vari tipi di storia prevalenti oggi (corpo, donne, microstorie, storia orale, etc), e anche un resoconto ragionato delle opzioni retrostanti (soprattutto tra Usa e Gran Bretagna).

Passiamole allora in rassegna queste opzioni, utilizzando per l'occasione alcuni dei materiali resi disponibili alla vigilia del convegno romano. Un buon inizio «logico» potrebbe essere il contributo di David A. Hollinger, che fin dal titolo d'apertura rivela una particolare ambizione: legare motivazioni psicologiche del presente all'impulso dell'orizzonte di ricerca. È all'insegna di due concetti chiave: la «narrativa dell'inclusione» e la «volontà di discendere». Come è chiaro si sta parlando del delicato compito che spetta alla storia nel panorama etnopluralista Usa. La polemica di Hollinger è su due fronti. Contro l'eurocentrismo bianco e contro l'intolleranza fondamentalista del «political correct». Il secondo dei due concetti è in realtà una vera e propria «pulsione» diffusa nell'America odierna, in cui il «melting pot» torna a frantumarsi in molteplici forme di ostilità interetica, e anche di revanchismo storiografico razziale. La narrativa dell'inclusione per Hollinger servirà a restituire carattere «corale» ad una vicenda, quella della plurinazione Usa, entro la quale le affiliazioni si scindono e si ricompongono, oscillando tra richiami comunitari arcaici per il singolo, liberazione cosmopolita, e iscrizioni in sottogruppi affini più vasti dei nuclei primari di origine (e quindi in generale asiatici, europei, ispanici, afroamericani, nordamericani). Storia molecolare dunque, fattore d'autoscienza che può accompagnare gli individui nel loro difficile nomadismo tra i gruppi. Qualcosa d'analogo torna in James Axtell, osservatore partecipante di frontiera, per il quale la storia moderna americana nasce nelle interazioni di confine tra i popoli, tentando di «parlare lingue e valori in drammatica tensione (e l'esempio classico rimane la vicenda dei pellerossa scaltati dai coloni). Poi c'è la «candy camera» di Todd Gitlin, in azione tra memoria autobiografica, conflitti a più attori generazionali, e concettualizzazione fredda (la «storia cubista» che Gitlin usa lavorando sugli anni sessanta). Infine, le prospettive più «tradizionali» di Luise Tilly e di Friedrichson. Per la prima la storia delle donne è solo un modo (non esclusivo) di guardare alla totalità storica, mentre le «strutture» sono solo «eventi consolidati», forme fluide permeabili all'azione. Piccola notazione finale. Chi ha detto che la sociologia americana è asettica e «senza storia»? Per Gianfranco Pasquino, tra i relatori al convegno, i sociologi «weberiani» d'America, hanno sempre utilizzato la storia in termini d'«approccio comparato». E in fondo lo hanno fatto molto più di alcuni celeberrimi «maestri» europei, quali Mosca, Pareto e Michels. Una affermazione che forse andrà discussa, e che potrà alimentare ulteriormente il dibattito.